

## COMUNITÀ

## Il commento

## Le scelte di Renzi in continuità con il passato

Laura Pennacchi



SEGUE DALLA PRIMA

Che il consiglio abbia preso atto della sua informativa, o che le coperture del previsto aumento delle detrazioni Irpef per i lavoratori dipendenti rimangano indefinite e dubbie, sono le cose su cui in queste ore si ha la tentazione di concentrarsi maggiormente. Ma è bene andare oltre queste pur importanti questioni e vedere un elemento più di fondo. Mentre l'Europa e l'Italia debbono fronteggiare enormi problemi strutturali - con perfino l'Ocse che getta l'allarme sui livelli senza precedenti raggiunti dalla disoccupazione e segnala per l'eurozona rischi di deflazione suggerendo un allentamento dell'austerità - dal cantiere di Renzi non è uscito molto di veramente innovativo.

Oltre all'enfasi sulla ristrutturazione e la manutenzione dell'edilizia scolastica e a un intervento aggiuntivo sull'Irap da finanziarsi con un incremento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26%, troviamo la riduzione del cuneo fiscale sui lavoratori dipendenti (mediante contrazione dell'Irpef) per 10 miliardi a regime già programmati dalla Legge di stabilità di Letta per il 2015, l'accelerazione del pagamento dei debiti pregressi della PA mediante un ruolo più incisivo della Cassa depositi e prestiti in gestazione da tempo, la semplificazione normativa e burocratica di cui si parla da decenni, il Piano Casa già preparato dal ministro Lupi con il governo Letta. Per parte sua il Jobs Act è affidato, insieme a provvedimenti mirati su contratti a termine e apprendistato, a una legge delega (il che rassicura i sindacati, ma quella fiscale ci ha messo tre anni per essere approvata e chissà quanto tempo ci metteranno ora ad essere emanati i decreti delegati che ne derivano) e contiene proposte su cui si lavora da tempo, tra cui l'universalizzazione degli ammortizzatori sociali, il riordino delle tipologie contrattuali, il potenziamento dei servizi all'impiego.

Ma la continuità con il passato è forte anche sul piano culturale. Siamo lontani, infatti, dal rovesciamento di paradigma che sarebbe necessario e siamo vicini alla riproposizione delle note (e fallimentari) ricette della *supply side economics*, secondo cui in questione è sempre la spesa pubblica (specie sociale), ridurre la quale, perché spazzerebbe l'investimento privato, sarebbe il pre-requisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla

fine attivare - magari dopo una ventina d'anni - la crescita. E con «l'economia dal lato dell'offerta» torna il rischio che risorga il famigerato *starving the beast* di bushiana memoria: «affama la bestia», e la bestia sono i governi e le istituzioni pubbliche da «affamare» con tagli di spesa e di tasse che sottraggono loro le risorse necessarie a finanziare prestazioni e servizi, inseguendo il mito dell'«arretamento» del perimetro pubblico (ma è Minsky a ricordare che l'enfasi sul taglio delle tasse equivale a spostare il potere di comando dalle mani pubbliche a quelle private).

Non ha forse questo sapore un taglio delle tasse finanziato in deficit (quando il principio è che lo sfioramento fino al 3% sia consentito solo per investimenti produttivi) o con tagli di spesa (quando le riduzioni di spesa già contabilizzate ammontano a 30 miliardi di Euro nella Legge di stabilità per il 2014 e le disponibilità delle strutture pubbliche erogatrici di prestazioni e servizi - centrali e decentrate - sono ridotte all'osso)? Come non interrogarsi sull'allargamento che già si annunzia della spending review - da cui il commissario Cottarelli aveva prudentemente ipotizzato di ricavare 3 miliardi di risparmi -, dalla sacrosanta lotta alla spesa inefficiente e improduttiva, alle pensioni medio-alte (2500 euro mensili, sperabilmente netti, perché se fossero lordi la musica cambia drasticamente) e alla sanità per cui si torna ad ipotizzare un *opting out* di fatto dal settore pubblico dei benestanti? Non si vede che, mentre spariscono le pur generiche velleità di politica industriale presenti nelle prime bozze del Jobs Act, è minacciato l'impianto stesso del welfare e l'impalcatura istituzionale complessiva dello stato, essenziale per la crescita e lo sviluppo di una società moderna?

Proprio qui sta il punto cruciale: è sconcertante che la scelta della riduzione della pressione fiscale sia sembrata l'unica possibile e non si sia nemmeno affacciata l'opzione di operare con un intervento pubblico diretto di spesa volto a rilanciare gli investimenti e per questa via l'occupazione, posto che anche il FMI segnala la forza maggiormente espansiva, a parità di risorse impiegate, di programmi di spesa rispetto a programmi di semplice riduzione delle imposte. Interrogarsi su usi alternativi di pari, o addirittura minori, ammontari di risorse, però con assai superiore efficacia espansiva e occupazionale, è essenziale. Ad esempio,

...  
**La riduzione della pressione fiscale considerata unica chance, non c'è un intervento diretto di spesa pubblica**

nel Libro bianco *Tra crisi e grande trasformazione* edito da Ediesse, abbiamo calcolato che con 5 miliardi di euro l'operatore pubblico - in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti orientati a un nuovo modello di sviluppo - può creare direttamente 400.000 posti di lavoro in un anno, Luciano Gallino ha calcolato che con 15 miliardi di posti di lavoro creati possono diventare addirittura 1 milione.

Sono chiare le logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti e prescritti standard volto a sollecitare così gli *animal spirits* del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne.

Squinzi ha ragione a dire: «Meglio un lavoro in più che pochi spiccioli in busta paga in più». Ha torto, però, a concentrarsi quasi esclusivamente sull'Irap e a non mettere drasticamente in campo la questione degli investimenti, pubblici e privati, quegli investimenti caduti tra il 2009 e il 2012 nell'area euro di quasi il 19% e addirittura del 24,4 in Italia. Il crollo degli investimenti e la debolezza della domanda privata di lavoro sono alla base tanto del declino della produttività quanto dell'esplosione della disoccupazione e dell'inattività, tanto grave che Romano Prodi ci ammonisce trattarsi non più solo di *jobless recovery* (ripresa senza lavoro) ma di *jobless society*: «società senza lavoro». È per tutto questo che abbiamo bisogno, oltre che di un Jobs Act, di un Work Plan, di un «Piano del lavoro» fatto di grandi progetti di sviluppo, trainati da uno Stato che sappia proporsi sia come *big push* per gli operatori privati e gli attori sociali, sia come «occupatore di ultima istanza».

L'ingrediente di cui sempre di più si sente la mancanza, infatti, è un impegno esplicito e vero alla «piena e buona occupazione», per il quale è essenziale l'azione pubblica diretta, da tradursi in un grande Piano per il lavoro - incorporante anche una iniziativa per il servizio civile come era nella proposta di Esercito del lavoro di Ernesto Rossi - e in politiche industriali per la reindustrializzazione e la terziarizzazione qualificata dell'Italia. È qui che si gioca la partita decisiva ed è qui che è richiesto il rovesciamento di paradigma, dalla visione culturale neoliberista - ancora dominante nelle classi dirigenti italiane, anche di centrosinistra, spesso affascinate da un anacronistico tardo-labirismo e succubi dei «cattivi maestri» sostenenti che «il neoliberismo è di sinistra» - alla visione dello «sviluppo umano» rivolta alla «fioritura» degli esseri viventi, la quale si estrinseca in una pluralità e in una intersezione di progetti, di lavori, di attivazione di capacità.

i ragazzi di accedere a qualsiasi contenuto in modo libero e creativo. Ma lavorando, soprattutto, sulla curiosità del ragazzo e sulla sua voglia di esplorare autonomamente il tema che gli viene proposto. Come è possibile e utile fare, sicuramente, in alcune materie come la storia, la geografia o le scienze naturali e assai più difficile, invece, quando a essere insegnate sono la matematica o la filosofia o l'analisi di un testo. Ma come è possibile fare, soprattutto, con gli allievi più interessati e più seguiti, a casa, da genitori che si preoccupano dei loro studi. Aumentando il gap fra i più ricchi e i meno ricchi? Loro non ci sono più ma a me è venuto da pensare che don Lorenzo Milani e Mario Lodi avrebbero guardato con entusiasmo a questo tipo di rivoluzione. Pensando alla possibilità, però, di avere una scuola in cui internet è disponibile per tutti: con tanto di insegnanti-genitori per i ragazzi meno fortunati.

**L'idea di rivoluzionare la didattica, cominciando dalla scuola media, attraverso l'introduzione di internet a me sembra molto interessante. È di questo che si parla quando si parla di flipper classroom?**

JOLE DI STEFANO

La rivoluzione nel funzionamento delle scuole battezzate *flipped classroom* in alcune scuole americane in cui la si pratica da tempo viene sperimentata ora anche in Italia, in pochi istituti di scuola media, inferiore o superiore. Di che si tratta? Di un cambiamento drastico nell'organizzazione della didattica basata ora sulla spiegazione in classe e sui compiti che verificano a casa se l'alunno ha capito e basata domani sull'indicazione di un tema da esplorare a casa e sulla discussione guidata su quel tema, in classe, il giorno dopo. Utilizzando, accanto ai libri di testo, internet che dovrebbe permettere a tutti

## L'analisi

## Rai, il futuro della radio al tempo del web

Carlo Rognoni



AL SETTIMO PIANO DI VIALE MAZZINI, NELLA SALA ORSELLO DOVESÌ INCONTRA IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA RAI PER APPROVARE (O BOCCIARE) LE PROPOSTE DEL DIRETTORE GENERALE LUIGI GUBITOSI, MOLTO RARAMENTE SI PARLA DI RADIO. Se mi ricordo bene nei tre anni e mezzo in cui ero nel Cda, avremo parlato di radio sì e no tre o quattro volte. Ieri, dunque, in fondo è stata una giornata davvero speciale: all'ordine del giorno, infatti, c'era la nomina del nuovo direttore di Radio 1 e di tutti i Gr che dipendono da lui. Flavio Mucciante è un serio professionista (si dice di Centro, sicuramente buon amico di Pierferdinando Casini) che ha fatto bene a Radio 2 e che ritorna sul luogo del delitto, Radio 1, dove aveva già lavorato da giornalista. Va a sostituire Antonio Preziosi (altro direttore di centrodestra) nella speranza - immagino - di ridare lustro e soprattutto ascolti al servizio pubblico radiofonico. Negli ultimi anni i dati di ascolto della radio sono stati in perenne calo e per Radio 1 e per i Gr la perdita di ascolti è stata assai più pesante e preoccupante soprattutto per i ritorni pubblicitari.

Per quanto bravo professionalmente sarà difficile che Mucciante possa fare dei miracoli. Può impegnarsi a ridare credibilità e serietà ai tanti giornali radio che in definitiva dovrebbero essere uno dei punti di forza del servizio pubblico, del pluralismo informativo. Può sperare di ridare stimoli e prospettive e orgoglio di appartenenza ai tanti giornalisti che lavorano in radio. E questo sarebbe già un bel risultato. Quanto al recupero di ascolti il problema è molto più complesso. Speriamo che nel consiglio di amministrazione abbiano trovato il tempo di parlarne.

...  
**Flavio Mucciante, nuovo direttore di Radio 1, dovrà avere l'obiettivo del rilancio affrontando la rivoluzione digitale**

La radio - così come la carta stampata - sta pagando un prezzo molto alto alla rivoluzione digitale. Oggi un giovane che voglia ascoltare musica e avere relazioni sociali non accende la vecchia radio, ma si collega direttamente alla rete. E dunque o la radio fa la scelta strategica di andare sulle piattaforme digitali dove stanno i giovani, e sviluppa applicazioni ad hoc, o rischia la progressiva e lenta emarginazione.

La radio Rai dunque non solo deve vedersela con un mercato molto più competitivo della televisione, dove lottano per il primato grandi gruppi editoriali, da Mondadori a Rcs al gruppo Espresso-la Repubblica, ma deve vedersela con un cambiamento epocale nei consumi dei media. Ha ancora senso una radio all news come avrebbe dovuto essere Radio 1? I contenuti ormai li trovi dove vuoi. Servono gli approfondimenti, servono le curiosità, servono le opinioni, non solo le notizie nude e crude.

Oggi le edizioni principali dei giornali radio sono troppo lunghe. E visto che la radio è sempre di più un media in movimento per ascoltatori che non stanno fermi, c'è bisogno di notizie rapide, di continue informazioni, di aggiornamenti veloci.

Senza contare l'aspetto tecnologico. Radio Rai fa i conti storicamente con una carenza delle frequenze necessarie a una adeguata diffusione del segnale. Un risultato, per esempio, è la mancata copertura di tutta la rete autostradale.

Altro aspetto controverso e non mai adeguatamente affrontato: è giusto o no riconoscere alla radio una sua specificità organizzativa e un'autonomia gestionale rispetto alla televisione? La soluzione minima sarebbe quella di costituire un'apposita divisione dotata di autonomia editoriale, organizzativa e finanziaria. Insomma l'idea di una «societarizzazione» della radio non è poi così peregrina. Se lo *switch off* della televisione si è concluso nel 2012, di quello della radio nessuno parla. Insomma tanti auguri a Mucciante e a Nicola Sinisi, che prende l'interim di Radio 2 e che per il ruolo fin qui svolto dovrà farsi carico del futuro della radio *vis a vis* del web.

## Dialoghi

## Le flipper classroom e la rivoluzione di Internet a scuola

Luigi Cancrini  
psichiatra  
e psicoterapeuta**L'Unità**Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore:  
**Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,**  
**Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,**  
**Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 13 marzo 2014  
è stata di 66.252 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
**Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |  
**Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**  
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com  
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**  
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il  
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in  
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013